

La lacrimosa Natività gay e post moderna che “emoziona il mondo”

Canada, le lacrime dei neopapà gay: lo scatto emoziona il mondo”. Lo dice - che fai, non ti emozioni? - il sito di Repubblica, a commento della foto dove si vedono i primi attimi di vita del piccolo Milo. Nato in Canada il 27 giugno da utero in affitto, lo vediamo ancora bagnato di liquido amniotico, stretto al petto nudo dal “genitore 1”, mentre il “genitore 2”, anche lui a torso nudo, spunta dietro la spalla del partner, pronto a sua volta a sperimentare il contatto “pelle contro pelle” con il neonato. Al quale però sarà negato quel contatto con l'unica che ne avrebbe titolo: la donna che lo ha portato in grembo per nove mesi e l'ha appena partorito. La vediamo nell'angolo dell'immagine, l'espressione sofferente. Siamo in Canada, primissimo mondo e pioniere dei diritti arcobaleno. Quella donna sarà pagata, ringraziata e allontanata subito dal neonato. E' necessario, per evitare incesciose confusioni e riflessi condizionati di attaccamento tra madre e figlio. Emozioni - si potrà dire? - che hanno a che fare con la vita per quello che è, e con la maternità per quello che è ancora. Emozioni inopportune e poco gay friendly, nel contesto di questa impressionante Natività post moderna.

Eppure, quelle emozioni che dovrebbero essere scongiurate affiorano, nonostante tutto, nel volto della donna disfatta, pronta a uscire per sempre, non solo metaforicamente, dall'inquadratura. Ne risulta turbata, se non proprio guastata, la posa scelta dalla fotografa Lindsay Foster per invitarci a considerare il gran potere dell'amore: l'amore di due uomini commossi e piangenti di gioia



Bj Barone e Frankie Nelson con Milo, nato da utero in affitto, fotografati da Lindsay Foster

con il “loro” figlio neonato, toraci villosi invece di ventre materno. Già nella foto seguente, la donna non c'è più. Non a caso i due “neopapà”, sul profilo Facebook della fotografa, puntualizzano che non c'è alcun legame genetico tra il bambino e colei che lo ha partorito, perché l'ovocita fecondato con il seme di uno dei due uomini appartiene a una donatrice anonima (si usa così: due madri significa nessuna madre, una per l'ovocita e l'altra per la pancia e non si corrono rischi di rivendicazioni tardive). Si potrebbe obiettare che men che mai un legame genetico esiste con quello dei due uomini che non ha partecipato all'inseminazione. Solo uno è il padre, tra quei due uomini che mimano la madre nell'abbraccio “pelle contro pelle”. Un abbraccio che ha senso ed è

fondamentale perché il corpo che ha contenuto il bambino - dialogando con lui per nove mesi, come ormai sanno anche i sassi - è lo stesso che per primo lo accoglie alla luce del mondo: è il corpo materno, il solo a non essere estraneo al bambino, e la pelle della madre è l'unica pelle di cui il bambino ha bisogno di sentire il calore, almeno in quei primi attimi. Ma sono obiezioni da trogloditi, nello statuto dei nuovi diritti arcobaleno, non è vero?

E allora coraggio, emozioniamoci tutti, come suggerisce Rep., seguita a ruota dal Corriere della Sera. Incolliamo anche la foto del piccolo Milo bagnato di placenta, senza mamma e con due papà, nell'album della vittoriosa marcia dei nuovi diritti, dell'ininterrotto gay pride sostenuto da sistemi di

marketing spesso geniali. Ci sono i testimonial famosi, e soprattutto tanta appiccicosa melassa sull'amore che vince. Vince anche sulle illiberali leggi di natura che pretendono ci siano una femmina e un maschio all'origine di ogni essere umano.

Quanto il marketing LGBT sia stato decisivo nel contagiare i mezzi di comunicazione e nel trasformarsi in mainstream, lo ha raccontato in “Forcing the spring” il giornalista americano Jo Becker (ne avevamo parlato sul Foglio del 19 aprile). Al gran lavoro di lobby avviato da una piccola agenzia del no profit, la American Foundation for Equal Rights fondata nel 2008 da Chad Griffin, Becker attribuisce il merito di aver portato il presidente americano Obama a condividere, dall'iniziale ostilità, la causa del same-sex marriage. Eppure è un omosessuale attivista dei Tea Party, Doug Mainwaring, a dire che “non c'è bisogno di usare argomentazioni religiose” contro le nozze gay e contro pratiche come quella da cui è nato Milo, perché “basta la legge naturale”. Ma questo, aggiunge Mainwaring, non è più sostenibile sui grandi mezzi di comunicazione di massa, appiattiti sulla neo normatività LGBT e sulle foto di neopapà gay che “emozionano il mondo”. Se ne può parlare e discutere solo nel confronto diretto con le persone. Altrimenti si finisce alla gogna come l'ad di Mozilla, Brendan Eich, licenziato per aver sostenuto la campagna contro il matrimonio gay, e nonostante lo avesse difeso il famoso giornalista Andrew Sullivan, icona del movimento gay americano.

Nicoletta Tiliacos

Meglio la Manif pour tous che i divorziati. Bordate cardinalizie sul Sinodo

Roma. “Sarebbe utile capire che non è obbligatorio ricevere la comunione quando si va a messa. Ci sono molte ragioni per le quali un cristiano potrebbe scegliere di non riceverla. Una minore pressione su questo aspetto sarebbe d'aiuto per quanti non sono in grado” di accostarsi al sacramento. Il cardinale canadese Thomas Collins, arcivescovo di Toronto e stimato a Roma - il Papa l'ha incluso tra i pochi porporati che fanno parte della recentemente rinnovata commissione cardinalizia di sorveglianza sullo Ior - interviene sui temi oggetto dell'ormai imminente Sinodo straordinario sulla famiglia, che aprirà i battenti il prossimo 5 ottobre a Roma. E la sua è una posizione lontana dalle aperture che parte del collegio cardinalizio ha manifestato in occasione della relazione sviluppata lo scorso febbraio in concistoro da Walter Kasper. “Molti divorziati si risposano”, ha osservato Collins in una lunga intervista al blog Word on fire, aggiungendo che ciò determina l'impossibilità di ricevere i sacramenti, “come la santa comunione”. E questo perché “essi persistono in una condotta di vita che oggettivamente contrasta con il chiaro comando di Gesù. Questo è il

punto. Il punto non è che essi hanno commesso un peccato”. La misericordia, prosegue il porporato canadese, è infatti “assicurata in modo abbondante a tutti i peccatori. L'omicidio, l'adulterio e ogni altro peccato - non importa quanto grave - è perdonato da Gesù, soprattutto attraverso il sacramento della riconciliazione, e il peccatore perdonato può ricevere la comunione. Riguardo il divorzio e il secondo matrimonio, il problema ha invece a che fare con la consapevole decisione di persistere in una situazione non in linea con il comando di Gesù”. E' dunque “giusto” che queste persone “non ricevano i sacramenti”. La soluzione deve essere cercata altrove, altre strade vanno esplorate, spiega Collins, magari andando ad approfondire il concetto di “comunione spirituale” sul quale a lungo s'era soffermato Joseph Ratzinger prima in qualità di prefetto della congregazione per la Dottrina della fede e poi come Pontefice. Pensa a una partecipazione “orante”, il porporato, definendo una “tragedia” la possibilità che gli esclusi dalla comunione possano lasciare la chiesa: “E' probabile che i loro figli e quindi anche i loro discendenti saranno allontanati dalla chiesa.

Dobbiamo pensare a ciò che è possibile fare per raggiungere le persone che si trovano in questa situazione, in modo amorevole ed efficace. Ma facendo questo, dobbiamo essere attenti al comando di Cristo, e quindi alla necessità di non compromettere la santità del matrimonio”. Anche perché, a quel punto, “le conseguenze sarebbero ancor più terribili, soprattutto in un mondo in cui la stabilità del matrimonio è già tragicamente compromessa”. Ed è su questo che il cardinale Collins insiste: “La fedeltà all'insegnamento di Cristo sull'indissolubilità del matrimonio non è aperta a cambiamenti”.

Ma “parlare di misericordia non vuol dire cambiare la dottrina circa l'indissolubilità del matrimonio”, sottolinea in un'intervista concessa al Giornale del Popolo (quotidiano della Svizzera italiana) il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi: “La misericordia non si riduce a una prassi e nemmeno a un rischio o a una percezione”, dice in riferimento alla riammissione alla comunione dei divorziati risposati, questione sulla quale - ricorda Baldisseri - “è stata posta un'enfasi che non emerge dalle risposte ricevute” al que-

stionario inviato lo scorso autunno alle diocesi sparse nel mondo. In quelle risposte, prosegue il porporato toscano, “si parla del tema e gli si dà la rilevanza che merita, ma nella giusta misura”. C'è ben altro, insomma, da approfondire al Sinodo - “convivenze, ragazze madri, violenza e abusi in seno alla famiglia, persone separate che restano fedeli al matrimonio anche se fallito” - , nonostante una parte considerevole dell'*Instrumentum laboris* presentato la scorsa settimana in Vaticano sia dedicato proprio al tema dei divorziati risposati. Tutte problematiche che però, assicura Baldisseri, non metteranno la sordina alle testimonianze di quanti scendono in strada per difendere la famiglia: “Si fa sempre più forte a testimonianza da parte del popolo di Dio in favore della valorizzazione della famiglia, contro quella che è propagandata come una ‘rivoluzione antropologica’ e che in realtà porta piuttosto alla sua decomposizione”. E tra le iniziative “presenti oggi in tutta Europa”, il cardinale cita la Manif pour tous, che “in Francia ha riunito più volte centinaia di migliaia di persone”.

Matteo Matuzzi